

Autobiografie d'infanzia. I "volti" in penombra custoditi dal Museo dell'Istituto degli Innocenti di Firenze

ROSSELLA CERTINI

Associata di Pedagogia generale e sociale – Università degli Studi di Firenze

Corresponding author: rossella.certini@unifi.it

Abstract. The history of the “spedale degli Innocenti” is famous throughout the world. It was the first orphanage founded in Europe in 1419 and its rooms contain the objects and stories of hundreds and hundreds of children cared for over the centuries. They are intimate stories of which all traces have been lost and of which very little information remains. However, these are useful for better understanding the reception process designed to support these very young people without a family. The birth of the feeling of childhood, the transformations of the family, the social and cultural reorganization of modern society are exemplified in the finds, works, and documents owned by the Museo degli Innocenti in Florence and tell the “faceless” stories of distant childhoods. The personal objects collected by the new museum organization represent the short “childhood autobiographies” sedimented over time; they are atypical biographies, but essential because they are contributions of microhistory that connect new historiographical trends to pedagogical research. Using the works of Leon Battista Alberti dedicated to family education, rereading Freud and the story of little Hans, to finally arrive at the poignant Berliner Kindheit um Neunzehnhunder by Benjamin, this article dedicates the last part to autobiography beyond the literary sense, or an alternative approach to the distant world of childhood, in an attempt to give a new meaning to all those objects preserved in the oldest and most important bephrotrophy in Europe.

Keywords. Autobiography - childhood - microhistory - education - narration

1. L'assenza di “voce”

Durante la mia prima visita presso il rinnovato Museo dell'Istituto degli Innocenti di Firenze, sono stata ammessa ad una sala davvero particolare. Vi erano una serie di mobili-contenitori in legno massiccio, composti da tanti piccoli scomparti e cassetti. Sembravano una sorta di reliquiario (e forse lo sono) perché al loro interno vi erano stati depositati gli oggetti identificativi che le famiglie (spesso le sole madri) lasciavano insieme al bambino nel momento del suo *abbandono* presso la “ruota” dell'Istituto. Piccole spille, nastri colorati, medagliette con il volto di santi, anche delle copertine o capi di abbigliamento particolari; questo con la speranza, un giorno, di poter riconoscere e potersi ricongiungere ai propri figli. Non tutti i bambini possedevano un oggetto familiare, un ricordo, che ne “raccontasse” (anche se un breve accenno) la storia, ma la qualità di alcuni di questi monili ci dice che la famiglia di origine era benestante, oppure, al contrario,

molto umile e che le motivazioni dell'abbandono del bambino erano ben diverse. Per i più ricchi si trattava spesso di una nascita fuori dall'unione matrimoniale legale; per i poveri l'impossibilità di mantenere un'altra persona, vista la precarietà delle loro condizioni di vita. Oggetti, quindi, che narrano una storia, tante storie diverse, che abbozzano delle immagini sfocate di quelle biografie "innocenti" e che restano tracce biografiche davvero difficili da approfondire e chiarificare. Anche sulla pagina web del Museo degli Innocenti compare l'immagine di un piccolo guancialetto di velluto blu e al centro, legata con un nastri, una medaglietta consunta, a rappresentare la collezione di cimeli depositati presso lo Spedale fiorentino. Non solo. Quel minuscolo oggetto simboleggia l'*alter ego* di un bambino; restiamo affascinati davanti ad esso, ci immedesimiamo in una storia che possiamo solamente immaginare e che ci educa alla percezione del cambiamento, ai tanti strumenti della memoria, alle infinite sfaccettature della narrazione.

Questa sala dell'Istituto degli Innocenti è certamente un archivio ultracentenario, un *sacrarium*, avrebbero scritto i romani, dove si "collezionano" tracce di infanzia, nella speranza di poter restituire una narrazione, almeno in parte organica, di un mondo lontano, di cui ci giungono solamente le eco appesantite dal tempo.

Nei suoi secoli di attività l'Istituto fiorentino si è adoperato per *accogliere* l'infanzia bisognosa e abbandonata, accumulando una ingente quantità di oggetti, documenti scritti e cimeli in grado di tratteggiare, anche se in maniera lieve e parziale, le biografie di molti *nocentini*. È un luogo nobilissimo, dedicato all'infanzia e alla sua cura, dove si alternano figure diverse (balie, nutrici, medici, ecc..) e dove molti bambini, purtroppo, non sono sopravvissuti a lungo, colpiti da gravi privazioni legate soprattutto ad un modello di assistenza e accudimento basato ancora su pratiche arcaiche e poco attente ai principi dell'igiene. Ma siamo all'inizio del 1400 e tutto questo sta lentamente cambiando.

Nel XV secolo sta mutando la percezione dell'infanzia: un'infanzia da proteggere, di cui prendersi cura, da accompagnare e sostenere nel lungo cammino verso l'adulthood. Questo già traspare, ad esempio, nell'opera, in quattro volumi scritti, in lingua volgare, tra il 1433 e il 1441, da Leon Battista Alberti intitolata *Libri della famiglia* dove l'infanzia viene posta al centro del progetto familiare come futuro da tutelare e proteggere, non solamente per il bene dei più giovani, ma soprattutto come *investimento* sul benessere economico (legato all'utile e alla pratica), sul mantenimento e sulla sopravvivenza futura dell'intera casata. L'Alberti si cimenta in un'opera fortemente pedagogica, dove accompagna precetti educativi, per genitori e figli, ad un progetto politico ben preciso, legato alla morale cristiana illuminata e allo spirito borghese che si sta affermando come forza politica trainante e dominante in tutta Europa.

L'artista, al quale dobbiamo opere straordinarie, come la facciata di Santa Maria Novella e Palazzo Rucellai, riassume l'ideale dell'uomo nuovo rinascimentale, l'uomo *universale*, che rilancia in forma moderna il sentimento della famiglia e dell'infanzia indicando nel principio di *cura* la strategia per far prosperare le generazioni future:

"E vediamoli d'intelletto e natura non inetti a farsi valere, donde a chi n'averà avuta *cura* ne risulterà anche parte di grado e contentamento [...] Non è solo officio del padre della famiglia, come si dice, riempire el granaio in casa e la culla, ma molto più debbono e' capi d'una famiglia vegghiare e riguardare per tutto, rivedere e riconoscere ogni compagnia, ed esaminare tutte le usanze e per casa e fuori, e ciascuno costume non buono di qualunque sia della famiglia correggere e ramendare con parole più tosto ragio-

nevoli che sdegnose [...] darsi a reggere gli animi de' giovani, né lasciargli agl'impeti della fortuna abbandonarsi, né patilli giacere caduti, né mai permettergli attentare cosa alcuna temeraria e pazzamente, o per vendicarsi, o per adempiere giovanile alcuna e leggiera opinione; e nella tranquillità e bonaccia della fortuna, e molto più ne' tempestosi tempi, mai partirsi dal timone della ragione e regola del vivere" (Alberti, 1997, p. 34 e *passim*).

La nascita del "sentimento per l'infanzia", segna un cambiamento positivo che riguarda la cura, l'accudimento, la formazione e la protezione che avviene non solamente in famiglia, ma anche in luoghi deputati alla sua accoglienza e al suo sostentamento, come appunto l'Istituto degli Innocenti. È un luogo storicamente definito e realizzato per restituire valore "all'infanzia in sé e per sé"; è un luogo che accoglie e racconta storie di bambini abbandonati, affidati alle cure di nutrici e balie e, in questa sua funzione, lo *Spedale degli Innocenti* diventa un archivio *biografico* di tante giovanissime vite che hanno lasciato pochissime tracce e ancor meno *parole*. (Cambi, Di Bari, Sarsini, 2012) È un luogo di *narrazione*, di racconti ordinati, schedati, catalogati anche se composti di frammenti, dove ogni deposito biografico diventa testimonianza di un'epoca e di una società in evoluzione e cambiamento. Quei pochi cimeli, custoditi nel *sacrarium*, sono gli strumenti narrativi che hanno attraversato secoli di storia (dell'infanzia, ma non solo: evocano modelli culturali, stili di vita familiari, la condizione delle donne, ecc..) e che ancora oggi rappresentano un legame vitale col passato, proponendo un modello storiografico innovativo. Non possiamo parlare di veri e propri "documenti dell'io", come la tradizione autobiografica impone (Cambi, 2022), ma le *autobiografie d'infanzia* custodite nell'archivio fiorentino simboleggiano un cambiamento anche nel modo di disegnare e *rammemorare la fisionomia dell'infanzia*. È un esercizio ermeneutico affidato agli adulti, ma che pone la storia del *puer* al centro del progetto narrativo, un progetto fatto di numerosi *step* metodologici e culturali, che mettono sotto analisi il concetto stesso di *autobiografia* e ne ridescrivono l'impianto epistemico.

2. Documenti dell'io e memorie di infanzia

"Sono sempre gli adulti a far parlare l'infanzia e, ancor più, a scriverla". (Cambi, 2013, p. 45). È un paesaggio *muto*, quello infantile, e anche Egle Becchi, come Franco Cambi, ci ricorda che, ancora oggi, il termine infanzia, nelle lingue neolatine, significa "età che non ha parola" (Becchi, 2015, p. 294). Questo significa che non può narrare la propria vita, non può esprimere giudizi su quanto avviene nel proprio mondo, non può lasciare testimonianze *dirette* del proprio vissuto sociale, individuale e collettivo, perché il bambino è *muto* ed ha una *coscienza* debole e come tale non possiede gli strumenti necessari per parlare di sé, della propria esistenza e soprattutto per essere ascoltato. Ma i bambini non sono soggetti passivi all'interno della comunità a cui fanno riferimento: producono cultura, provocano cambiamenti, agiscono intenzionalmente con finalità proprie e questi passaggi definiscono un modello auto-biografico dell'infanzia in senso rinnovato, da interpretare e rileggere; un approccio fenomenologico ai cosiddetti "documenti dell'io" che, in questo contesto, non possiedono certamente quella struttura tradizionale dettata dalle scienze del "inconscio", ma assumono connotati nuovi e diversificati, soprattutto pedagogici ed educativi, legati alla narrazione, alla memoria, alla testimonianza, alle immagini, ai dipinti, agli oggetti, anche se l'intervento degli adulti è evidente e incisivo.

Si è soliti indicare come prototipo di auto-biografia infantile il saggio di Sigmund Freud *Il giovane Hans*, uscito nel 1908. Lo scritto freudiano non interessa, in questa sede, per i contenuti psicanalitici, ma per la *metodologia* con cui l'autore raccoglie le informazioni necessarie per l'interpretazione dei processi infantili legati alla costruzione dell'Io. È un lungo dialogo con il padre, una narrazione importante, una costruzione di storie che nascono dall'immaginario del giovane Hans, un bambino di cinque anni, ma che affondano le radici nella quotidianità della famiglia Graf. L'auto-biografia di Hans prende forma grazie alle notazioni giornaliera del padre, come una sorta di manoscritto redatto in terza persona. “È vero che ho tracciato le linee generali del trattamento e che in una singola occasione sono intervenuto personalmente in un colloquio col bambino, ma il trattamento stesso è stato eseguito dal padre del piccolo paziente; a lui va tutta la mia riconoscenza per avermi consegnato i suoi appunti affinché fossero pubblicati”. (Freud, *e-book* 2021, p. 74)

È un resoconto di carattere didascalico che nasce dalle parole del giovanissimo protagonista ed ogni parola è di supporto alla trama, per meglio definire i processi di cura necessari al superamento di paure e fobie che disturbano e rendono inquieto il piccolo Hans. “La cura prosegue con il racconto, con le parole: siamo di fronte a un racconto particolare, a un racconto che cura. Non soltanto il sintomo e la diagnosi avvengono mediante parole; anche la cura avviene per parole. Sintomo e farmaco sono fatti della medesima materia – il linguaggio –, uno cura l'altro, in una curiosa omeopatia” (Del Giudice, introduzione a Freud, p. 3). Ma c'è di più. La narrazione del piccolo Hans ha un valore ermeneutico, evocativo, sorgivo perché Hans racconta se stesso, quello che avverte come nascosto e inspiegabile e, soprattutto, la semplicità del proprio essere nel mondo, l'immediatezza, il vissuto infantile, fatto di immagini, di giochi, di esperienze familiari coinvolgenti, restituite attraverso le parole e i pensieri affatto remoti di un bambino. (Cambi, Ulivieri, 1988) Hans sta costruendo la propria auto-biografia, ma sarà un adulto ad aggiustarne la forma e a filtrarne i contenuti anche se, di volta in volta, sarà proprio il bambino a guidare il padre e il “Professore” su nuovi sentieri narrativi intenzionalmente scelti e autonomamente sviluppati. Hans racconta e costruisce storie; rivive, attraverso la narrazione, gran parte delle proprie esperienze personali (individuali e collettive), ma non sappiamo quanto il padre abbia tolto a quella narrazione straordinaria e originale, oppure quanto abbia trasformato i contenuti e le suggestioni emotive, in virtù di quella condizione adulta che percepisce in maniera totalmente diversa (rispetto all'infanzia) le questioni ritenute importanti e le priorità assolute, oppure gli eventi ritenuti del tutto irrilevanti. Sostiene ancora Cambi che l'infanzia si definisce, appunto, nell'*interpretazione*, nella dimensione del superamento e della riconquista temporale all'interno dell'adultità, che mediante l'uso della memoria fa della giovinezza *un'età in sé*. “Nell'infanzia – in senso specifico – non ci siamo mai: né quando la viviamo, poiché non la possediamo come un'età dotata di senso e di significato (la avvertiamo come un tempo vissuto e basta, inquieto e inconsapevole), né quando la interpretiamo, in quanto l'abbiamo oltrepassata” (Cambi, p.45). Con Hans, in breve, ci troviamo di fronte ad un bambino *vero*, che si apre al nuovo secolo, a quel secolo breve indicato da Eric Hobsbawm, inseguendo le proprie fantasie e le proprie paure e che ha lasciato *traccia di sé* attraverso un gioco complesso di narrazioni e di rimandi, ma pur sempre nella limitatezza di un'età sfuggente, orientata e “inconsapevole”.

Spostando la riflessione su un piano letterario, storiografico e pedagogico più recente, secondo la tradizione occidentale (si vedano autori come Sant'Agostino, Rousseau ed anche Proust con Benjamin e Sartre) tutti i racconti e le testimonianze autobiografiche accendono i ricordi personali e "l'infanzia si presenta come struttura profonda dell'io, matrice di atteggiamenti, disposizioni, abitudini che lo definiscono" (Cambi, p. 48). È la collocazione della memoria in un ambiente politico e culturale più ampio a consentire l'interconnessione tra storie personali e passati storici, fornendo strutture e forze contestuali che definiscono l'azione e le percezioni individuali. Le narrazioni autobiografiche sono testimonianze che vanno oltre le fonti archivistiche; sono documenti non ufficiali della conoscenza storica e dei modi in cui queste sono influenzate dalle idee di progresso, di emancipazione e di trasformazione. È assai complesso stabilire *cosa conta come storia autobiografica* ai fini di una ricostruzione coerente di un quadro socio/politico ampio e polimorfo, perché le interpretazioni e i casi selezionati, per *dare nuova vitalità al passato*, riflettono la percezione indotta dei soggetti coinvolti. Questo è ancora più evidente nelle autobiografie infantili dove le fonti sono filtrate da uno sguardo adulto, in parte lontano dalla sensibilità dei giovanissimi e molto spesso portato ad enfatizzare la prima giovinezza come l'età della gioia e della spensieratezza. Le autobiografie di infanzia, quindi, sono documenti che si alternano tra "presenza" e "assenza" ed hanno il potere sacrale di rievocare il rapporto tra tempo storico e l'infanzia *in sé*, pur limitando la verità del racconto alla chiarezza e all'abilità selettiva/narrativa dell'adulto.

Per quanto riguarda i *nocentini* l'archivio autobiografico delle memorie si fa ancora più complesso, per più di un motivo: sia di ordine metodologico, numerico, culturale (balie, nutrici, assistenti non sapevano leggere e scrive) ma anche per la lacunosità dei documenti e delle testimonianze, resi assai fragili dall'imperizia di coloro che, all'interno dello Spedale, dovevano prendersi cura di *annotare* i tanti passaggi amministrativi e le questioni particolari inerenti i processi di vita e di crescita dei bambini. La sostanza dei materiali storici si è espansa e trasformata (soprattutto in *microstoria*, per ricordare la scuola annalista francese), mentre gli studiosi hanno, per troppo tempo, cercato di incapsulare la vita e le esperienze quotidiane in forme atrofiche e di scarsa rilevanza. In realtà la contingenza dei luoghi di vita e le strutture comunitarie di accoglienza, destinate ad intere collettività sociali, in qualsiasi momento storico, sono luoghi di *memoria* e di *formazione* che, forse, frantumano le certezze delle "grandi narrazioni" storiografiche, ma arricchiscono qualitativamente la storia dell'infanzia, dell'uomo e dell'educazione. Sempre più *micro*; sempre più legata ad una epistemologia mutevole; sviluppando approcci antidogmatici, non-didascalici, ma legati alla tradizione ermeneutica, ricca di significati nuovi, sia storici che antropologici.

Sono osservazioni che potrebbero apparire molto distanti da quel *sacrarium* dello Spedale degli Innocenti, ma questo luogo svolge e ha svolto, un ruolo fondamentale rispetto all'immaginario e al linguaggio dell'infanzia e si conferma come nucleo portante della storiografia autobiografica: ne costituisce la "radice" e il "senso", in virtù di quella *microstoria* che osserva e dispiega i significati umani, partendo dal basso e dal quotidiano.

3. Un “luogo” come *corpus* autobiografico

Le opere che tradizionalmente vengono indicate come “documenti dell’Io” prevedono un autore, un soggetto e un oggetto del narrare. Possiamo ricordare brevemente le *Memorie* di Marco Aurelio, le *Confessioni* di Sant’Agostino e di Rousseau e su fino al Novecento con Proust (e non solo) per i quali la scrittura dell’Io ha rappresentato un modello di narrazione consolidato e dalle finalità non solamente didascaliche ma principalmente *evocative* e *curative*. “I modi del racconto possono essere i più vari: i tempi, gli eventi, i personaggi, i luoghi nel *récit* fra i più eterogenei; le maniere di presentarsi – o non presentarsi – al pubblico da parte dell’autore assai diversificate; gli scopi del dire di sé differenti; le sedi in cui l’autore si esprime variegata; le conclusioni – se vi sono – non sono del medesimo tipo. Né si tratta sempre di libri e neppure di scritture edite o inedite, ma altre tecniche narrative – in epoche recentissime i filmati sono strumenti assai diffusi di narrazione di sé – sono entrate progressivamente in questo campo, a complicare la fisionomia e il significato dell’opera autobiografica” (Becchi, 2015, p. 303). Che dire poi dell’opera assai sofisticata di Walter Benjamin, *Infanzia berlinese*, dove immagini, ricordi, luoghi, emozioni, riaffiorano dalla memoria di un uomo adulto, che si rifà al proprio vissuto giovanile, agli oggetti di un’epoca trapassata (ad esempio l’armadio della sua stanza di bambino che lo studioso evoca più volte) per restituire senso ed ordine al viatico verso l’adulthood, accompagnato dall’esperienza del lutto.

In questo consiste la forza e la debolezza dell’autobiografia infantile: se l’adulthood ha potuto utilizzare la scrittura per lasciare testimonianze, per raccontare e narrare la fisionomia di un’epoca, per recuperare “il” passato “nel” futuro, l’infanzia non ha posseduto questa forza, poiché limitata negli strumenti, nelle possibilità e nelle abilità narrative tradizionali (anche se l’auto-biografia non si sostanzia esclusivamente in un documento scritto).

Vaghi e sospesi sono i ricordi affidati all’archivio fiorentino, ma di una importanza straordinaria, sia da un punto di vista storico (l’inaugurazione di un modello di documentazione diverso e divergente rispetto alla tradizione occidentale), ma anche da un punto di vista antropologico-culturale, che sposta il proprio asse portante sul resoconto individuale rispetto a narrazioni complesse e collettive. Da un punto di vista pedagogico, le *autobiografie dei nocentini* (ogni piccolo oggetto, ambiente, spazio, giocattolo, cantilena, filastrocca, novella, ecc.) hanno un grande valore testimoniale e alimentano il dibattito educativo da più angolazioni e nella maniera più divergente possibile.

Presso l’Istituto non vi sono depositati documenti come i “Discorsi”, “*Mémoires*”, “Lettere”, “Cronache familiari” o “Diari” scritti da i *nocentini* nei secoli più lontani dal nuovo Millennio, ma l’intero Istituto, disposto per “vocazione” ad accogliere l’infanzia abbandonata, è un oggetto autobiografico: ogni elemento che lo completa e lo arreda è di per sé *corpo autobiografico*.

Se è vero che per molto tempo la diaristica giovanile ha rappresentato un esercizio importante e straordinario, che ha riguardato, per tradizione, soprattutto le famiglie nobili e benestanti, è altrettanto vero che l’infanzia ha saputo produrre *altri* oggetti autobiografici: originali e autentici. Si pensi al *Dagboek* del giovanissimo olandese che per dieci anni scrive il proprio diario sotto la supervisione attentissima dei genitori (1791; è un testo che compare in molte versioni in lingua inglese, e non sempre pubblicato nella

sua interezza ma solamente brani scelti; Baggerman, Dekker, 2009), oppure a *Le journal intime des demoiselles* già citato da Philippe Lejeune nei suoi scritti dedicati all'auto-biografia. In entrambi emergono testimonianze che offrono la possibilità di esplorare le origini delle idee, forniscono un veicolo per analizzare scelte sociali e possibilità di vita alternative (Lejeune, 1993); sono una finestra attraverso la quale osservare la natura del cambiamento epocale e, al contempo, un modo per esplorare le intersezioni tra l'agire umano e le strutture sociali e politiche. Dal XVIII al XIX secolo, fino al nuovo Millennio sono cambiate le modalità di comunicare e interagire tra l'individuo e le tante forme istituzionali, ma per l'infanzia permangono ancora limiti e debolezze a lungo considerate irrisolvibili. Vediamo che la scrittura della storia colloca le figure, con molta attenzione e sicurezza, nei loro vari ambienti; prende sul serio gli sviluppi intellettuali e ci consente di pensare modi per collegare la *vecchia* e la *nuova* storia, offrendo una modalità di spiegazione/interpretazione diversa e divergente, che consente allo scrittore di creare una narrazione di eventi intrecciata con l'analisi delle strutture. Questo vale anche per l'Istituto fiorentino che possiede due fondi archivistici importanti che consentono di ricostruire in forma diacronica e sincronica, l'evoluzione dello "Spedale", dell'impianto abitativo, delle attività che vi erano svolte, delle bellezze artistiche ed architettoniche che ne caratterizzavano la struttura. Il primo fondo è denominato *Ospedale degli Innocenti di Firenze (1218-1951)*; il secondo, la cui catalogazione è ancora in corso, è denominato *Istituto degli Innocenti (1951-)*. In essi troviamo documenti straordinari, conservati ed ordinati con estrema attenzione e precisione; riescono a testimoniare le attività dell'Istituto, l'evoluzione dello Spedale, sia da un punto di vista strutturale, ma anche delle cure profuse all'infanzia abbandonata; non mancano riferimenti dettagliati sulle committenze artistiche che sono una parte assai importante e straordinaria della storia dell'edificio e del suo dominio estetico e culturale, fino ad arrivare alle più recenti ricerche sull'infanzia e l'adolescenza.

Nel 2014 L'Istituto degli Innocenti ha illustrato, all'interno di un convegno nazionale, i risultati di un progetto durato tre anni e intitolato *Crescere: che avventura*. Attraverso questo progetto gli archivi dell'infanzia/sull'infanzia, custoditi da secoli nelle sale dell'Istituto fiorentino, sono stati aperti alle/ai ragazze/i e alle/i bambine/i ed attraverso un lavoro capillare, trasformati in documenti virtuali reperibili sul *web*. Molte sono state le scoperte, le curiosità e le narrazioni ricondotte al presente attraverso un processo di interpretazione e di traduzione, ma l'importanza di ricerche di questo tipo è ben altra ed ha un valore pedagogico profondo. Oltre a testimoniare spaccati storici densi di un *umanesimo* dimenticato o sconosciuto, ci consegnano un'infanzia definita nella propria fenomenologia e lontana da vaghe accezioni metafisiche. Da qui il carattere antinomico del *corpo autobiografico* del *sacrarium*: un corpo denso di affermazioni moderne che riguardano l'uomo, la sua origine (il *puer*), il suo fine, il progetto di umanizzazione e, infine, la sua memoria (il deposito storico), ma al contempo uno specifico antropologico che riguarda *l'anthropos* nella sua universalità e, come tale, sottomesso ad una ragione educante.

4. Oltre il senso e la forma dell'autobiografia

Non sono qui citate molte fonti autobiografiche dirette, o di autori che hanno affrontato questa tematica da molteplici punti di vista: letterario, filosofico, psicologico e pedagogico; ma il *focus* di questa breve riflessione si trova altrove. Nel 1929 John Dewey sottolineò che per definire l'educazione come scienza, diventava necessario ripensare il concetto stesso di scienza perché, ovviamente, secondo i canoni occidentali tradizionali, la pedagogia non vi avrebbe trovato collocazione e rispondenza. (Dewey, 1951. L'originale è del 1929) Egualmente possiamo dire per l'autobiografia, riferita, soprattutto, alle memorie dell'infanzia e allo *Spedale degli Innocenti*. La definizione di questo ambiente, nella sua totalità, come *corpo autobiografico* rappresenta una narrazione proiettata verso la propria esteriorità, verso l'alterità: per farsi conoscere e riconoscere come strumento di memoria e di educazione. Raccoglie in sé tradizioni (antropologiche) e linguaggi (culturali) che nella loro massima intenzionalità trascendono la metodologia autobiografica stessa e si affermano come pratiche *ermeneutiche* per accedere ad una visione ampia e polimorfa della storia dell'infanzia. È luogo di ricerca sulle ragioni, sulle condizioni e sul futuro dell'infanzia (abbandonata); si occupa di cronologizzare gli sviluppi del *discorso* e dell'*interesse* sull'infanzia. È luogo di comprensione e chiarificazione sul ruolo sociale, culturale e sul destino dei "bambini" e dei giovani e questo consente di costruire un quadro teorico/storico/educativo d'insieme, che possa elaborare una visione complessiva (e complessa) dell'evoluzione del paradigma umano.

Il *corpo autobiografico* ha, come prima occupazione, l'obiettivo di pervenire ad una lettura fenomenologica dell'esperienza educativa, individuale e collettiva, dell'infanzia. Si oppone all'estemporaneità, all'improvvisazione, all'occasionalità, all'approssimazione, con lo scopo di unire e mettere in relazione le trasformazioni e gli eventi caratterizzanti le varie epoche storiche, con le istanze culturali e pedagogiche del nostro tempo. L'azione di *conservazione* e di *rilancio* delle *tracce* autobiografiche dell'infanzia, sottolinea le contraddizioni e le debolezze dell'azione teorico/epistemica, che può mostrarsi ondivaga nel suo muovere da occasioni spontanee di legittimazione delle azioni di *Cura* (molto spesso inefficaci e assai deboli che portavano alla morte dei *nocentini*), ad un nuovo modo di intendere la condizione dell'infanzia, un modo eclettico e scientificizzato, in grado di far uscire l'età infantile da quel cono d'ombra nel quale, da sempre, è stata rilegata. Ne emerge, pertanto, un modello storico/pedagogico trasformato e trasformativo, non *descrittivo*, ma propositivo e inversamente *canonico* che, attraverso la rammemorazione del *sacrarium*, offre un contributo critico alla "nuova" storia dell'infanzia. Il *corpo autobiografico* dell'Istituto degli Innocenti di Firenze restituisce al proprio territorio e alla collettività nazionale e internazionale, le ragioni e gli esiti pratici che hanno accompagnato la *Cura* dell'infanzia abbandonata nel corso dei secoli, risolvendo una delle antinomie pedagogiche più comuni, ovvero la relazione e le contrapposizioni tra soggetto e società, mostrando ed offrendo i tesori dell'Archivio degli Innocenti come un patrimonio della memoria prezioso per tutti. Adesso e nel futuro.

Bibliografia

- Alberti L. B., *I libri della famiglia*, Torino, Einaudi, 1997.
- Baggerman A., Dekker R., *Child of the Enlightenment. Revolutionary Europe. Reflected in a Boyhood Diary*, Leiden, Brill, 2009.
- Becchi E., *Autobiografie e culture d'infanzia*, in "Historia y Memoria de la Educación", 2-2015, pp. 293-320, formato on line, <http://revistas.uned.es/index.php/HMe/article/view/13224/13642>
- Becchi E. (a cura di), *Metafore d'infanzia*, in "aut-aut", I, 1982.
- Becchi E., Semeraro A. (a cura di), *Archivi d'infanzia. Per una storiografia della prima età*, Firenze, La Nuova Italia, 2001.
- Benjamin W., *Infanzia berlinese*, Torino, Einaudi, 2000.
- Borruso F., *Infanzie. Percorsi storico-educativi fra immaginario e realtà*, Milano, Franco Angeli, 2019.
- Borruso F. (a cura di), *Memoria, infanzia, educazione. Modelli educativi vita quotidiana tra Otto e Novecento*, Roma, TrePress, 2021.
- Bruni F., *Storia dell'I. e R. Spedale di S. Maria degl'Innocenti di Firenze e di molti altri pii stabilimenti*, Vol.1, Firenze, Stamperia Granducale, 1819.
- Cambi F., *Scritture di infanzia e elaborazione del lutto*, in "Sudi sulla Formazione", 2-2013, pp. 45-51.
- Cambi F., *L'autobiografia come metodo formativo*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- Cambi F., Olivieri S., *Storia dell'infanzia nell'Italia liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988.
- Cambi F., Di Bari C., Sarsini D., *Il mondo dell'infanzia. Dalla scoperta al mito alla relazione di cura. Autori e testi*, Milano, Apogeo, 2012.
- Cambi F., *La storia-grafia nell'Italia contemporanea*, "Rivista di Storia dell'Educazione", 9(2), 2022, pp. 3-11. doi: 10.36253/rse-13853
- Dewey J., *Le fonti di una scienza dell'educazione*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.
- Freud S., *Il piccolo Hans*, Milano, Feltrinelli, e-book edition, 2021.
- Iuso A., *La svolta autobiografica. Infanzia e memoria nell'Ottocento italiano*, Roma, CISU, 2018.
- Lejeune P., *Le Moi des demoiselles. Enquete sur le journal de jeune fille*, Paris, Seuil, 1993.
- Mulazzani M., Romolini A., Becatti L., *La storia dello Spedale degli Innocenti di Firenze attraverso una ricerca di Archivio storico-contabile (sec. XIX)*, in "Rivista Italiana di Ragioneria e di Economia Aziendale", estratto Anno 2008, n. 5/6, pp. 334-347.